

DANTE E GLI ANGIOINI

Se i personaggi e le gesta degli ultimi discendenti della casa di « Soave » trovano la loro trasfigurazione poetica in cenni e pagine indimenticabili del divino Poema, e basterebbe per tutti ricordare la figura di Manfredi: « biondo era, bello, e di gentile aspetto », nel III del Purgatorio, ben diversa è la posizione di Dante nei confronti di Carlo D'Angiò, dei suoi discendenti e delle loro gesta.

Federico II, Manfredi e l'ava Costanza vengono a trovarsi quasi sullo stesso piano ideale di Farinata, cui Dante s'avvicina « d'ubbidir desideroso », nella stessa situazione psicologica del giovinetto della nuova generazione che si accosta all'uomo autorevole e famoso della generazione precedente. Carlo I D'Angiò invece e, ancor più suo figlio, « Il Ciotto di Gerusalemme », che forse Dante vide in Firenze nell'89 al ritorno dalla Catalogna; Carlo Martello, che Dante certo conobbe; suo fratello Roberto vivono nella stessa vita di Dante, fanno parte del suo mondo, di quel mondo in cui Dante vive, agisce, soffre e spera sorretto da una fede incrollabile nel suo alto ideale di rigenerazione.

Sono essi, infatti, i protagonisti di quegli avvenimenti che contrastano il realizzarsi dei suoi ideali politici, e dai quali può dipendere la fine del suo esilio e del suo errare.

Così se il verso di Dante sarà come il

« ... vento
che le più alte cime più percuote,

(Par. XVII, 133-134)

la sua testimonianza non può aver certo valore minore di quella di un Ricordano Malispini, di un Dino Compagni, di un Giovanni Villani o di un Saba Malaspina come fonte per la storia della sua età.

Anzi, vivendo egli presso le corti, più attendibile sarà la sua informazione, e, essendo uomo d'alto ingegno, più sicuri saranno il suo giudizio e la sua valutazione dei fatti.

Certo, Dante, che, non molti anni dopo la pubblicazione della bolla *Unam Sanctam*, oppone all'idea teocratica, elevata quasi a dogma da Bonifacio VIII, il trattato *Monarchia*, esaltando con abbondanti citazioni tratte dalla scrittura e con l'uso continuo del sillogismo i due « Luminaria magna »; Dante che nel *Monarchia* afferma « *Humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tamquam ab unico motore, et unica lege, tamquam ab unico motu in suis motoribus e motibus reguletur* » non potrà essere estimatore della politica angioina. A lui, fermamente convinto che « *ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui imperium appellatur* » (Mon. IX) e che riporrà tutte le sue speranze nell'opera pacificatrice di Arrigo VII, non poteva essere gradita la politica degli Angioini, apparsi in Italia come difensori e sostenitori della supremazia del papato contro l'Impero e, meno che mai, la politica di Roberto, cui i fiorentini si rivolgevano « pregandolo che con la sua gente offendesse lo Imperatore, promettendoli e dandoli danari assai », secondo la testimonianza del Compagni. Nè poteva apprezzare certo l'opera di Roberto che prometteva aiuto ai fiorentini e, come ricorda il Compagni, mentre « al Imperatore mostrava di confortare ed ammonire i Fiorentini gli fussono ubbidienti, come a loro Signore », saputo che l'Imperatore era a Roma « mandava messer Giovanni, suo fratello, con CCC cavalli, mostrando mandar lo per sua difesa e onore della sua corona, ma lo mandò perchè s'intendesse con gli Orsini, nemici dell'Imperatore per corrompere il Senato ed impedire la sua coronazione: che ben la 'ntese » e noi sappiamo come le cose stessero ancor peggio da come le prospettano Dino Compagni e G. Villani.

Non è certo questo il momento di ripercorrere tutta la polemica sulla autenticità dell'opera del Malispini e del Compagni, cui dette luogo l'accusa di falso rivolta dallo Scheffer Boicorst ai due storici fiorentini su osservazioni « spesso esteriori e comunque non conclusive nè irrefutabili », come osserva il Morghen. Basterà solo ricordare l'appassionata difesa che dell'opera del Compagni fece il Del Lungo ed il contributo che alla riabilitazione del Malispini dettero gli studi del Siccardi e le ricerche malespiniane del Morghen, per il quale è argomento fondamentale, per l'autenticità della

cronaca di Ricordano Malispini, « la certezza che Dante ha letto la cronaca del Malispini e se n'è valso in molti luoghi della Commedia » (1).

Così pure per la tesi che ci riguarda, basterà solo far cenno dell'altra polemica, strettamente connessa alla prima, concernente i rapporti, per il periodo che va dal 1245 al 1282, fra Dante, il Villani ed il Malispini. Il rapporto tra le opere dei tre, persino in espressioni particolari, già notato dal Busson, nella seconda metà dell'800, portò Ferdinando Neri, nel primo novecento, a considerare Dante come fonte del Villani da cui poi avrebbe attinto il falsario Malispini. In opposizione a questa tesi il Morghen sosteneva invece che Dante avesse conosciuto la cronaca del Malispini e che, a sua volta, il Villani avesse tenuto presente e la Divina Commedia e l'opera del Malispini, il che giustificava, in modo meno malevolo dell'ipotesi del Neri, la mancanza di reminiscenze dantesche nella opera del Malispini (2).

Per quel che ci riguarda, per la spregiudicatezza con cui Dante manifesta il suo pensiero, per la temperie in cui s'è venuto formando, che è poi la stessa del Malispini, del Compagni e del Villani, non ci pare che non si possano riconoscere anche a lui quelle caratteristiche che, con molta finezza, il Morghen sa riconoscere nella storiografia fiorentina, fiorita tra il XIII e il XIV secolo, in contrapposizione a quella lombarda del XII secolo, e che qui ci piace ricordare: essa « era scritta in volgare ed aveva avuto dalla lingua viva quei caratteri d'immediatezza e di spontaneità che le furono proprie, riallacciandosi, nello stesso tempo, a quelle tradizioni favolose della storia di Troia e di Roma onde trovano alimento l'orgoglio municipale delle nostre città e la prima coscienza unitaria della civiltà comune, nel nome di Roma madre, il *latiale caput cunctis Italis diligendum* di Dante e di Petrarca ». Così neppure ci pare che si possa negare a Dante, come evocatore dei fatti storici, « quell'afflato ideale » quella « larghezza d'interessi » che l'illustre studioso riconosce al Malispini, al Compagni e al Villani. E, certo, col Morghen, non meno che per il Malispini, si potrà ripetere per Dante che « per i fatti vicini alla sua diretta esperienza, egli si valse di ricordi personali e di infor-

(1) R. Morghen, La storiografia fiorentina del '300, in *Secoli vari*, Libera Cattedra di storia della civiltà fiorentina, Sansoni, pp. 77-78.

(2) R. Morghen, op. cit., p. 91.

mazioni più o meno autorevoli e soprattutto, della conoscenza che egli aveva degli uomini e delle cose della Firenze del suo tempo » (3), ed anche ci sia consentito di aggiungere per Dante « delli vizi umani e del valore ».

Per ritornare al nostro argomento: certo Dante ebbe l'occhio molto attento alla politica angioina, e, se la sua posizione è ben diversa da quella di Saba Malaspina, « scriptor » presso la Curia ed « assertore della supremazia della Chiesa » (4), l'intento morale e la dirittura della coscienza permangono nei due scrittori a base della politica e, per entrambi, causa principale della rivoluzione del Vespro saranno la cupidigia e la negligenza. Non sarà così odio di parte ma senso di giustizia e di obiettività nella valutazione degli avvenimenti che indurrà Dante, per bocca di Carlo Martello, ad indicare nella

« ... mala signoria, che sempre accora
li populi soggetti... »

(Par. VIII, 73-74)

la causa che « mosse Palermo a gridar: Mora! Mora! ». E quel grido degli insorti sia in Dante che in Saba Malaspina, « moriantur, moriantur », non sarà, come opportunamente osserva il Fuiano, « pura retorica, ma espressione di uno stato d'animo veramente esasperato ripercosso di terra in terra fino alle estreme plaghe della Sicilia » (5).

La storia degli Angioini, specie quella dei successori di Carlo I, è per Dante storia contemporanea ed essa riecheggia in tutte le sue opere dal *De Vulgari Eloquentia*, al *Convivio*, alla *Commedia* in cui alto suona per bocca di Giustiniano a Carlo II il monito che tema gli artigli dell'aquila, simbolo della sacra autorità dell'impero

« che a più alto leon trasser lo vello »

(Par. VI, 108)

e la profezia che:

« molte fiato già pianser li figli
per la colpa del padre; e non si creda
che Dio tramuti l'arme per suoi gigli! »

(Par. VI, 109-111)

(3) R. Morghen, op. cit., p. 75.

(4) M. Fuiano, *Studi di Storia Medioevale*, Giannini, Napoli, p. 277.

(5) M. Fuiano, op. cit., p. 159.

E tuttavia è possibile notare che Dante si comporta con Carlo I d'Angiò in modo diverso che con i suoi discendenti. E questo sia perchè Carlo d'Angiò, all'epoca della visione, e in particolare delle grandi speranze di restaurazione dell'Impero, nate con la discesa di Arrigo VII, è già morto e non è che un'ombra nella valletta dei principi; sia soprattutto perchè il regno, pur vessato dalle tassazioni che la politica grandiosa e le spese militari di Carlo I comportavano, non era ancora ridotto nelle condizioni in cui venne a trovarsi alla morte di Carlo II, che lasciò agli eredi un regno veramente estenuato, politicamente mutilato, dilaniato da conflitti sociali, oppresso dall'aumento di numero, di potenza e di audacia della feudalità laica ed ecclesiastica.

Dante ricorderà le nozze di Carlo con Beatrice, figlia di Raimondo Berengario IV di Provenza come opera di Romeo di Villanova:

« Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
 Ramondo Berlinghieri e ciò gli fece
 Romeo, persona umile e peregrina »

(Par. VI, 133-35)

Farà dire da Ugo Capeto (XX del Purg. 63-66) che sarà appunto la « gran dote provenzale » a toglier « la vergogna » ai suoi discendenti, « vergogna » non tanto da intendersi per la bassa origine, ma, come nota il Casini, in senso morale, volendo dire che essi incominciarono a « non arrossire più delle loro opere malvagie » (6) e farà ancora rimproverare a Carlo, non senza sarcasmo, la morte di Corradino e di Tommaso d'Aquino:

« Carlo venne in Italia e, per vicenda,
 vittima fe' di Curradino; e poi
 ripinse al ciel Tommaso per ammenda »

(Purg. XX, 67-69)

Ricorderà, sminuendole, nel canto XXVIII dell'Inferno, le vittorie di

« Ceperan, là dove fu bugiardo
 ciascun pugliese... »

(6) La Divina Commedia, commentata da Casini-Barbi, Sansoni, Firenze, Purg. XX, nota 62.

e di Tagliacozzo:

« ove senz'arme vinse il vecchio Alardo »,
(vv. 16-18)

Vittorie che sono quindi viste come frutto del tradimento dei baroni pugliesi, e della accorta tattica di Alardo di Valery; e menzionerà pure l'opposizione all'Angioino di Niccolò III, cui rimprovererà, nel XIX dell'Inferno,

« ... la mal tolta moneta
ch'esser ti fece, contra Carlo ardito »
(Inf. XIX, vv. 98, 99)

A lui, infine, nell'VIII del Paradiso, per bocca del nipote Carlo Martello, darà la colpa della rivolta e della perdita della Sicilia:

« Se mala Signoria, che sempre accora
li populi soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, Mora! »
(vv. 73-75)

Ma in effetti il giudizio di Dante è meno severo di quello espresso da Clemente IV nella lettera che il Papa indirizzava al sovrano angioino il 22 settembre 1266 « inumanus diceris, et ad nullum efficeris prout dicitur, amicitia... » (7) e certo, nonostante tutto, Dante porrà Carlo I, il « re dal maschio naso » nella valletta dei Principi, accanto al suo rivale Pietro III d'Aragona, perchè entrambi si dolgano della degenerazione dei loro discendenti — Giacomo II d'Aragona e Federico II di Sicilia, figli dell'Aragonese, e Carlo II, figlio dell'Angioino — e meditino sul fatto che

« rare volte risurge per li rami
l'umana probitate... »
(Purg. VII, 121, 122)

Nella degenerazione e nella corruzione del presente, i padri sono migliori dei figli ed i morti dei vivi.

(7) Martene et Dorand, Thesaur. nov., an. II, p. 406.

Così non solo per Pietro III, che

« d'ogni valor portò cinta la corda »

i discendenti Giacomo e Federico, che hanno i reami,

« del retaggio miglior nessun possiede »

(Purg. VII, 120)

ma anche per il nasuto, Carlo I, i discendenti in particolare Carlo II son tali che « Puglia e Provenza già si dole » (Pur. VII, 126), ma è soprattutto contro Carlo II e Roberto che Dante diventa aspro, ed in fondo lo stesso elogio che egli tesse nel canto VIII del Paradiso, di Carlo Martello, il primogenito di Carlo II, suona di alto rimprovero rispettivamente al padre ed al fratello di lui.

L'elenco dei territori e delle corone destinate a Carlo Martello, dalla Provenza al Regno di Napoli, alla Sicilia, all'Ungheria, derivatagli in eredità da parte materna, e la sua stessa parentela con Rodolfo d'Asburgo, di cui aveva sposato la figlia Clemenza, offrono un quadro, sia pure non completo, delle grandi aspirazioni della politica angioina. Ma l'accenno alla rivolta di Palermo, il consiglio al fratello Roberto di fuggire « l'avara povertà di Catalogna » (Par. VIII, 77), l'ammonimento che si ponga riparo perchè alla sua avarizia non si aggiunga l'avidità dei suoi ministri, sono anche prova della gravezza e del fiscalismo dei re angioini, che, per inseguire i loro sogni di grandezza, non risparmiano tasse e gravami alle genti del Regno, considerato da essi più come una terra di conquista e di sfruttamento che non come un popolo di cui bisogna rialzare le sorti.

Che se, a Roberto, Dante rimprovera

« La sua natura, che di larga parca
discese . . . »

(Par. VIII, 82, 83)

quasi che fosse nato avaro da padre liberale; di Carlo II, suo padre, ricorda, con la sconfitta subita da parte di Ruggero di Lauria nella battaglia di Napoli del 5 giugno 1284, la vendita ignominiosa fatta

per danaro ad Azzo VIII, marchese di Ferrara, della figliola Beatrice:

« L'altro, che già uscì preso di nave,
veggo vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l'altre schiave »,

(Purg. XX, 79-81)

rincarando la dose nel XIX del Paradiso con i versi detti dai principi giusti, che nel cielo di Giove formano l'aquila:

« vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
segnata con un'I la sua bontade,
quando 'l contrario segnerà un'Emme ».

(Par. XIX, 127-129)

(Saranno, cioè, notate le malvagità col segno del migliaio mentre per gli atti di bontà basterà l'unità).

Ed in fondo Carlo II e Roberto sono degni figlio e nipote di Carlo I il quale impose una tale taglia, che, per riscattare Mino dei Mini preso prigioniero a Tagliacozzo (pare si trattasse di 10.000 fiorini, 25.000 secondo le chiose senesi) (8), Provenzan Salvani, « quando viveva più glorioso », si vide costretto ad elemosinare presso i suoi cittadini

« ... per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo »

(Purg. XI, 136-137)

La dominazione angioina in effetti graverà tanto sulle popolazioni che esse rimpiangeranno non solo i re Svevi, ma persino la dominazione normanna.

Di Roberto infine, come già abbiamo avuto occasione di ricordare, Dante stigmatizzerà il carattere avido ed avaro:

« la sua natura che di larga parca
discese ... »

(Par. VIII, 82, 83)

(8) G. Rondoni, Tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale, Firenze, 1886, p. 187.

la povertà e l'avidità dei suoi ufficiali e ministri, uomini venuti da altra terra, incuranti dei bisogni delle popolazioni, intenti solo a spremere tributi per le casse del re e per le proprie: « l'avara povertà di Catalogna » ch'egli s'era portata al seguito da quella terra per l'accordo d'Anagni, concluso da Bonifazio VIII nel 1295. Al ricordo così dei sette anni trascorsi da Roberto, come ostaggio degli Aragonesi, in seguito alla sconfitta del padre Carlo II, si aggiunge quello dello stuolo dei cortigiani stranieri, poveri e famelici intenti a vessare le popolazioni per conto del re e proprio così che il Regno si trasfigura, con immagine quanto mai efficace, in una barca ormai in pericolo per l'eccessivo carico:

« chè veramente proveder bisogna
per lui, o per altri, sì ch'a sua barca
carcata più di carco non si pogna »

(Par. VIII, 79-81)

Nè è da dire che l'accusa di avarizia mossa a Roberto sia la calunnia di Dante esule, chè ancora una condanna s'era avuta da Ranieri di Zaccaria d'Orvieto vicario di re Roberto in Toscana nel 1315; dell'avarizia di Roberto numerose sono le testimonianze negli scrittori coevi (9) ed un poeta guelfo in un lamento sulla battaglia di Montecatini scriveva di lui:

« il re Roberto, fonte d'avarizia,
per non scemar del colmo della bruna
passerà esta fortuna
e smaltirà il disnor, temendo 'l danno » (10)

Merito precipuo quindi di Dante è l'aver visto, con occhio chiaro e con profondo acume, come, sotto la politica grandiosa e sfarzosa degli Angioini e le loro lotte con gli Aragonesi, vi fosse in effetti l'immiserimento delle popolazioni meridionali ed il decadimento della cultura. Di questo sono chiara testimonianza i versi

(9) A. Mussato, *De Gestis italicorum*, V, 2, ed. Mur., Tom. X.

(10) In *Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862, p. 606.

del XX del Paradiso in cui, parlando di Guglielmo II il Buono, dice:

«...cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo »

(Par. XX, 62, 63)

Del decadimento della cultura darà testimonianza allorchè nel XII cap. del I libro del *De Vulgari Eloquentia*, dopo aver esaltato il progresso che il volgare ebbe a fare nella corte siciliana sotto Federico II e Manfredi « *illustres heroes nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignant* », passando ai tempi di Carlo II d'Angiò e di Federico di Sicilia, esclamerà: « *quid nunc personat tuba novissimi Federici? Quid tintinnabulum secundi Caroli? Nisi, venite, carnifices; venite altriplices, venite, avaritiae sectatores* ».

Il suo monito ritornerà vibrante e profetico nel trattato VI, cap. VI del *Convivio*:

« Oh miseri che al presente reggete! e, o miserissimi che retti siete! » tuonando con le parole dell'Ecclesiaste: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo e li cui principi da mane mangiano » per concludere, rivolgendosi infine chiaramente a Carlo II e Federico III:

« ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federico regi e a voi altri, principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime ».

E qui si arresta la nostra analisi, limitata a quei passi in cui il poeta manifestamente rivolge la sua attenzione e le sue critiche a Carlo D'Angiò ed ai suoi discendenti. Ma chi volesse tener dietro ai chiosatori, che hanno ricercato una determinazione storica circostanziata anche per quei versi nei quali Dante pare trascendere

la realtà del suo tempo per assurgere ad affermazioni di valore universale, potrebbe ancora trovare altri elementi non privi di valore storico. (11)

ATTILIO TANZARELLA

(11) Si vedano ad esempio, nel commento Casini-Barbi, le note agli ultimi versi del canto VIII del Paradiso:

« ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cingersi la spada
e fate re di tal ch'è da sermone »

ed ai primi del Canto IX:

« Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: « Taci, e lascia volger li anni! ».

BIBLIOGRAFIA

- A dictionary of proper names and notable in the works of Dante*, Oxford, 1898.
- M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1886.
- R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922.
- B. CAPASSO, *Le fonti della Storia delle Province Napoletane dal 568 al 1500*, Napoli, 1902.
- DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII - XIII*, Bull. Ist. It. per il Medioevo, n. 62, 1950.
- G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Napoli, vol. II, 1845 - 1868.
- D. COMPAGNI, *La Cronica di D. C., delle cose occorrenti nei tempi suoi*, a c. di I. Del Lungo, RR.II.SS., Tomo IX parte II, fasc. 117-118-119 e 146-147.
- M. FUIANO, *Studi di Storia Medioevale*, Napoli
- M. FUIANO, *Lineamenti di Storia del Regno normanno di Sicilia*, Napoli, 1960.
- E. G. LÈONARD, *Les Angévines de Naple*, Parigi, 1954.
- S. MALASPINA, *Rerum Sicularum libri VI*, RR.II.SS., ed. Murat., Tomo VIII.
- MALASPINI, RICORDANO e GIACHETTO, *Historia fiorentina ab. u. c. usque ad a. 1296*, RR.II.SS., ed. Murat., Tomo VIII.
- C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1274 al 31 dicembre 1283*, Firenze, 1876
- G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, Trani, 1936.
- G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Trani, 1937.
- G. M. MONTI, *La dottrina antimperiale degli Angioini di Napoli*, in Studi di Storia e di Diritto in onore di A. Solmi, vol. II.
- R. MORGHEN, *La storiografia fiorentina nel '300*, in Secoli vari, Libera cattedra di Storia e Civiltà fiorentina, Firenze.
- R. MORGHEN, *Dante, il Villani, e Ricordano Malispini*, in Bull. Ist. Storico Italiano, n. 41, 1921, pp. 171-194.

- R. MORGHEN, *Ancora sulla questione malespiniana*, in Bull. Ist. Storico Ital., n. 46, 1931, pp. 41-92.
- R. MORGHEN, *Note malespiniane*, in Bull. Ist. Storico Italiano, n. 40, 1920, pp. 105-126.
- A. MUSSATO, *De Gestis Italicorum post mortem Enrici VII Historia*, RR.II.SS., ed. Murat., Tomo, X.
- Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862.
- G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*, Firenze, 1886.
- M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in Arch. Storico Prov. Nap., 1889, vol. XVI, pp. 17-23; 204-264.
- N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, 2^a ed., 1931.
- G. VILLANI, *Historia universalis*, RR.II.SS., ed. Murat., Tomo XIII.